



CHIARA SALETTI



È attorno ad una mensa che rammentiamo chi siamo; è la fame che ci struttura in quanto esseri legati alla materialità. Al di là dei voli dello spirito e della mistica, l'uomo dipende sempre da un poco di pane, da un bicchier d'acqua. E il Dio di Israele – Dio del deserto, della manna e delle quaglie - è un Dio che ha a cuore la fame dell'uomo e che la trasforma nella soglia attraverso la quale rivelarsi ed entrare in relazione con lui.

Nella cena narrata da *Il sergente nella neve* di M. Rigoni Stern si ripete, entro una cornice laica e disumanizzata dalla guerra, la sacralità del rito eucaristico in tutta la sua verità. Se il banchetto è metafora dello spazio in cui l'umano declina il suo risvolto sociale, cultu-

rale, religioso; in cui realizza la dimensione dell'ospitalità e dell'accoglienza, questo pasto di guerra non è da meno.

Ha origine nella fame, e il bisogno si fa richiesta, si fa preghiera: soglia attraverso la quale altri sono interpellati. Altri ai quali è affidata la responsabilità di una risposta.

E la risposta giunge come una comunione: una donna prende un piatto e, dalla zuppiera di tutti, ne riempie all'uomo. Nell'assenza di parole, mentre i gesti si elevano a liturgia, tutto si fa rito, un rito che sospende la violenza (*mi metto il fucile a spalla e mangio*) per rammentare l'ancestrale appartenenza. La fragilità si eleva alla scoperta di una comune identità umana, di una comune dignità. Non è elemosina, non

*Sento che ho fame, e il sole sta per tramontare. Attraverso lo steccato e una pallottola mi sibila vicino. I russi ci tengono d'occhio. Corro e busso alla porta di un'isba. Entro. Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto. Io ho in mano il fucile. Li guardo impaurito. Essi stanno mangiando intorno alla tavola. Prendono il cibo con un cucchiaio di legno da una zuppiera comune. E mi guardano*

*con i cucchiai sospesi a mezz'aria. "Datemi da mangiare", dico. Vi sono delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e di miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile a spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaio nel piatto. E d'ogni mia boccata. "Grazie", dico*

# Un'armonia che non è un armistizio

è un dare che umilia, ma un condividere che parla di altro, che si fa *incontro*, capace davvero di creare *armonia*, anche se solo per un attimo. Passa attraverso la bocca, l'amore di questo Dio, e nel gesto istintivo e animalesco del cibarsi ci guida a ravvisare il nostro grado di umanizzazione. Così la fame non dilaga nella ferinità della prevaricazione, ma trova il tempo per alzare gli occhi, ed è in questo gioco di sguardi che l'umanità lì convenuta ritrova la sua misura: i soldati russi, le donne, i bambini, tutti *guardano* e, possiamo pensare, tutti finalmente *vedono*. L'assurdità della violenza, la sacralità della condivisione, il sapore dell'armonia ritrovata. E il tempo - quello umano della storia - non esiste più...

Una mensa che nutre fino in fondo; nutre di cibo, nutre di senso. Mai ci sarà altro più ricco sapore di quello di una misera zuppa attraverso la quale gustare il calore di essere accolti e riconosciuti fratelli.

Una mensa da cui ripartire, ognuno per strade diverse, per riscoprire la vocazione che più ci appartiene: "noi siamo ospiti. Viviamo di un'ospitalità cosmica. Siamo accolti e ospitati nella vita da tutte le creature del cosmo. E tutte collaborano in armonia a creare il pane, che è il frutto del sole, dell'acqua, della terra, dell'ossigeno. Frutto del cosmo di cui siamo ospiti. Pregare così è affermare l'identità dell'uomo come mendicante cosmico. È la preghiera del mendicante" (E. Ronchi).

*quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. (...). Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta deve esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, ne alcun desiderio di difendere o di offendere. Anche i russi erano con me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. (...). Una volta tanto, le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini.*



M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi